

Raccolta “ La Via 2019”

parrocchia Santa Teresa Benedetta della Croce

Roveleto di Cadeo Piacenza

UDITORI DELLA PAROLA





EDITH STEIN

nasce a Breslau da famiglia ebrea – 1911-13: diploma di maturità, perdita della fede, studi universitari a Breslau (germanistica, storia, psicologia) – 1913-15: studi a Göttingen sotto il prof. Edmund Husserl (filosofia) – 1915: esame di Stato, lavora come volontaria nella Croce Rossa tedesca – 1916: dottorato in filosofia «summa cum laude». – 1916-18: assistente di Husserl a Friburgo/Br. – 1922: battesimo nella Chiesa Cattolica, prima comunione, confermazione – 1923-31: insegnante presso il liceo femminile e l'istituto di formazione per insegnanti delle Domenicane di Spira – 1928-33: conferenze in patria e all'estero, attività di scrittrice, insegnante presso l'istituto tedesco per la pedagogia scientifica di Münster – 1933: ingresso nel Carmelo di Colonia con il nome di Teresa Benedetta della Croce – 1938: trasferimento al Carmelo di Echt, Olanda – 1942: arresto, deportazione, uccisa ad Auschwitz in odio alla fede cristiana (9 agosto) – 1962: inizio del processo di beatificazione e canonizzazione – 1987, 1° maggio beatificata a Colonia dal Papa Giovanni Paolo II – 1998, 11 ottobre: solennemente canonizzata a Roma dallo stesso Sommo Pontefice.



LA VIA L'IMPORTANZA DEL NOME

L'intuizione è arrivata da una constatazione immediata: Roveleto e Cadeo sono attraversati dalla via Emilia che è la croce e la delizia dei nostri paesi. Crea magari un po' di traffico, ma garantisce la vitalità dell'ambiente e anche la funzionalità di esercizi commerciali.

Evidentemente però non è questa la motivazione portante della scelta di questo nome.

In realtà bisogna cercare il motivo direttamente nel Nuovo Testamento.

La VIA era infatti il nome con cui era chiamata la prima comunità cristiana.

Quando S. Paolo, negli Atti degli Apostoli, racconta la sua conversione, dice di aver perseguitato accanitamente "questa nuova via" riferendosi al cristianesimo. (At 22, 4)

I cristiani stessi erano chiamati, nel 1° secolo, "quelli della via".

Tutto questo è spiegato molto bene dal priore della comunità di Bose, Enzo Bianchi, nel suo libro "La differenza cristiana".

A me pare stimolante pensare che, mentre in quei secoli tutti i sistemi di pensiero o le religioni venivano chiamate "dottrine", il cristianesimo fosse chiamato "VIA".

Essere cristiani non è infatti questione di imparare una lezione, o di usare solo la mente per idee astratte.

La fede cristiana è un'esperienza di vita, un luogo dove incontrare persone, stabilire rapporti, proprio come su una via.

Siamo in cammino, mai fermi, esattamente come gli angeli che Giacobbe vide salire e scendere sulla scala (Gen 33).

Per questo il nome "la via" mi è sembrato quanto mai azzeccato: siamo anche noi come la prima comunità cristiana, entusiasti dell'incontro con Gesù e i fratelli e mai sazi, mai arrivati, mai chiusi a quelle novità che lungo la strada Dio ci farà trovare.

un pensiero....

Nell'arco di questi anni abbiamo lentamente riscoperto l'importanza di essere chiesa alimentata costantemente dalla Parola di Dio.

L'incontro con la parola è un incontro decisivo che ci consente di guardare oltre le nostre fragilità.

Di fronte ai nostri limiti e alle miserie della vita possono maturare in noi sentimenti di inadeguatezza, impotenza, rabbia o rassegnazione.

La Parola di Dio al contrario dischiude il nostro cuore a quella grazia che è in grado di trasformare la nostra vita in una incredibile opportunità.

Solo la Parola è in grado di farci cambiare prospettiva. Solo attraverso Essa ci rendiamo consapevoli che al di là dei nostri limiti noi possiamo collaborare per qualcosa di più grande.

Proviamo a pensare alla vita come dono di Dio, proviamo per un attimo a pensare che mondo sarebbe se ognuno di noi potesse trasformare la sua vita in dono per gli altri.

Forse è proprio questo il grande progetto a cui lentamente e liberamente siamo chiamati. Non fermiamoci troppo a guardare i nostri difetti, quelli degli altri e le storture che ci circondano.

Non cerchiamo di nascondere i nostri limiti mascherandoli dietro ad alibi o a complicati ragionamenti. Non cerchiamo facili e puerili giustificazioni, ma cerchiamo con tutta la generosità che abbiamo e che deriva dal Vangelo di rendere felici le persone con cui viviamo e che incontriamo.

Questo è il grande progetto racchiuso in questa Parola che Don Umberto e don Stefano così sapientemente ci amministrano durante le celebrazioni,

buona lettura

Stefano Costi

Imparare è un'arte.

Bisogna esserne capaci perché non viene facile a tutti.

Ci sono persone che quest'arte la posseggono come un talento innato.

Rapidamente apprendono una lezione, imparano un gesto, uno stile, un mestiere.

Esiste però un'altra declinazione di questo verbo, un'altra modalità di gestire questa arte.

Si può disimparare qualcosa.

Ci viene subito alla mente una sensazione negativa: se disimpari significa che sei negligente, che ti impoverisci, che perdi qualcosa di importante che avevi fatto tuo.

In effetti, quando sperimenti di aver disimparato qualcosa ti senti smarrito. Ma è proprio solamente un male?

Forse no.

Forse disimparare è creare lo spazio per una nuova possibilità, una nuova prospettiva, un nuovo apprendere.

Pensiamo ai Magi e al loro percorso.

Loro sì che erano gente che le cose le sapeva!

Avevano imparato tanto; dai loro studi, dalla loro cultura, dall'astrologia.

La sapienza dell'antico Oriente viaggiava con loro, in loro, sul dorso dei cammelli che li trasportavano.

Ma tutto ciò che avevano imparato li condusse nel luogo sbagliato.

Non era Gerusalemme la meta.

Non era Erode la persona.

Capirono di dover disimparare; di dover fare il vuoto di ciò che sapevano e pensavano perché la stella tornasse a guidarli.

Tutte le cose imparate non avrebbero retto di fronte alla regalità nascosta del Salvatore del mondo, piccolo e indifeso bambino.

Tornarono al loro paese; ma anche questa volta per un'altra strada.

Un cammino nuovo, non ancora imparato.

Disimparando quello di sempre si aprirono alla novità di Dio nella loro vita.

E io penso alle nostre di vite.

E a tutto ciò che potremmo anche noi disimparare.

A quanti giudizi formulati sulle persone e ormai standardizzati.

A quanti gesti continuamente ripetuti, sempre uguali, sempre quelli.

E più li ripetiamo più si svuotano e più si svuotano più non abbiamo il coraggio di disimpararli, per compierne di nuovi. Sento la tristezza che svuota l'anima di chi dice "ormai non posso cambiare, ho imparato così e sarà sempre così".

Che i Magi, Santi del cambiamento, intercedano per noi.

Don Umberto

Il gesto di Gesù che si sottomette — assieme a tutto il popolo (Luca lo nota con compiacenza) — al battesimo di Giovanni «in remissione dei peccati» esprime, anzitutto, un atteggiamento di profonda solidarietà di Gesù.

Egli non si pone al di fuori della storia del suo popolo, ma si inserisce in essa, profondamente solidale con il momento di conversione che il popolo sta vivendo.

E' questa logica di solidarietà che costituisce la novità del messianismo di Gesù: egli non si sottopone al battesimo per i propri peccati, ma per i peccati del suo popolo.

Non prende le distanze dagli uomini peccatori, ma prende sulle sue spalle i loro peccati.

Questa logica di solidarietà e sostituzione guida tutta la vita di Gesù e raggiunge il suo culmine sulla Croce. Nel battesimo al Giordano troviamo il germe dell'intera vita di Gesù, come nel nostro battesimo c'è il germe di tutta la nostra esistenza cristiana. I cieli che si aprono, lo Spirito che discende, le parole della voce celeste richiamano alla memoria il racconto delle vocazioni profetiche, per esempio quelle di Isaia, Geremia ed Ezechiele.

Ma pur richiamandosi al genere delle vocazioni profetiche, il racconto evangelico è molto diverso. I profeti si esprimono come se la forza dello Spirito di Dio, venuta dall'esterno, si impossessasse di loro e trasformasse la loro personalità.

Nulla di questo al battesimo di Gesù. La teofania, semplicemente, svela ciò che Gesù è già. È sempre utile, se si vuole comprendere un passo evangelico, ricreare il sottofondo anticotestamentario in cui si muove.

Il sottofondo del nostro passo è molto ricco e complesso, ma noi ci accontentiamo del riferimento a Isaia 42,1-7, che è richiamato nello stesso vangelo.

Sottolinea molto bene che il battesimo — quello di Gesù e il nostro — include una missione.

Una missione da svolgersi, come dice il profeta, nella verità, quindi con la necessaria fermezza e, insieme nella dolcezza del dialogo: «Non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta».

Una missione che non percorre le vie del frastuono, ma dell'umiltà: «Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce».

Una missione che dà speranza e salvezza agli infelici: «Perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri».

Una missione, infine, universale: i suoi confini sono la «terra», «le nazioni», «le isole lontane».

Don Bruno Maggioni

Quando si considerano le cose da un punto di vista spirituale, sempre accade che il vino finisca.

Quello di Gesù è un miracolo-segno, un gesto che in realtà è una parola pronunciata per tutte quelle situazioni in cui l'entusiasmo iniziale cede il passo ad una normalità che diventa inerzia e vuota abitudine.

La scena accade in un matrimonio e istintivamente è lì che va il nostro pensiero: a quel legame sponsale cui la maggior parte di noi è stata chiamata.

Nella lunga vita comune tra l'uomo e la donna arrivano i giorni nei quali la comunione della mensa e del tetto cessa di apparire così gioiosa, facile, rassicurante, come invece appariva all'inizio.

Essa diventa una vita "normale".

Ma in questa normalità si insinuano la mancanza di stupore e di gioia.

E così la vita matrimoniale manca di adempiere la promessa degli inizi.

Un po' tutti sembrano rassegnati a questa sorte.

Questa appare essere la realtà delle cose.

Ma non è vero che la realtà coincida con la verità.

La realtà è una questione di fatti; la verità una questione di senso.

Una eco di questa rassegnazione ci pare di avvertirla anche nella parola del maestro di tavola: "tutti servono da principio il vino buono e quando sono un po' brilli quello meno buono".

Come a dire: "fanno tutti così, tutti iniziano alla grande e poi, piano piano, si spengono".

È un principio che non vale soltanto per la festa di nozze.

Vale in generale per la festa della vita.

Ai suoi inizi la vita ha la gioia come suo ingrediente essenziale; ma col passare dei giorni questo clima iniziale si consuma e ci si abitua a vivere la vita anche senza stupore e senza convinzioni.

Magari anche senza speranza.

Gesù però non si rassegna al fatto che la gente trascini avanti una vita spenta e senza persuasione.

E che la vita possa essere altro; che l'amore possa crescere anziché normalizzarsi;

che la convinzione e l'entusiasmo possano progredire anziché spegnersi; ecco, tutto questo è la Buona notizia del Vangelo.

Don Umberto

“E’ la forza dell’abitudine”.

Ci sarà capitato qualche volta di pronunciare queste parole.

Accade quando facciamo qualcosa senza pensarci troppo.

La nostra volontà ci orienta verso qualcosa o si muove per un gesto preciso come se fosse mossa da una forza più grande di lei: l’abitudine appunto.

È una risorsa quando ci porta a compiere azioni buone.

Non è affatto una forza quando ci priva di quella consapevolezza o di quello stupore che permette di gustare la vita.

Anche gli abitanti di Nazareth avevano una abitudine.

L’abitudine alla persona di Gesù.

Forse la peggiore tra le abitudini: abituarsi ad un altro essere umano.

È vero che la consuetudine dei rapporti è una condizione necessaria per la comprensione degli altri.

Così accade nella vita: per poter parlare, comunicare, intenderci, è indispensabile che sussista uno sfondo di memorie comuni, un patrimonio di esperienze condivise e di familiarità.

Ma può altresì succedere che le abitudini, anche quelle comuni, anziché aprire alla comprensione, diventino un ostacolo.

Si irrigidiscono i cuori, si sigillano i pensieri e si rende impermeabile la propria mente.

Questo avvenne nella Sinagoga di Nazareth quel giorno in cui Gesù si alzò a leggere il rotolo del profeta Isaia.

Egli non insegnò cose nuove.

Rilesse testi noti da sempre ma ci aggiunse che quelle promesse si erano compiute in Lui.

Si erano compiute “oggi” cioè la parola aveva preso una forma. Era cosa reale, viva, presente.

Ma gli occhi degli uditori, fissi su Gesù a cui erano abituati non riuscirono a percepire la portata di quel messaggio.

L’abitudine ad una persona aveva fatto perdere di vista la straordinarietà di quelle parole.

Ma non solo.

L’abitudine a parole già sentite aveva fatto smarrire la perenne attualità di esse.

Con questa abitudine gestiamo il nostro rapporto con Dio!

L’abitudine al rito, l’abitudine al Vangelo, l’abitudine domenicale.

E ci affiora persino il pensiero: “questa cosa la ho già sentita.

Si tengono fissi gli occhi su chi predica per sentire ci dica qualcosa di nuovo.

E si smarrisce la freschezza e la novità della Parola pronunciata da Dio per noi.

Come un virus l’abitudine si aggira, rovinando ogni cosa.

Prendiamo precauzioni.

Don Umberto

Molto probabilmente noi il Vangelo lo avremmo iniziato diversamente.

Luca avrà pure fatto ricerche accurate al fine di scrivere cose vere e fondate, ma scegliere di riportare, come primo momento di evangelizzazione da parte di Gesù una scena di fallimento, ci lascia un po' sorpresi.

Non poteva Luca iniziare con un episodio nel quale Gesù evangelizza con successo e quindi attrae a seguirlo?

Poi magari in un secondo tempo scrivere anche dei momenti di difficoltà; ma prima suscitare entusiasmo e gioia!

Qualcosa c'è sotto.

L'evangelista ha qualcosa da dirci in una scelta così precisa.

Vuole parlare anzitutto alla nostra paura di non essere accettati.

E' come se ci dicesse che accade prima o poi; accade che se segui Gesù finirai nel non piacere ad alcune persone.

Poco o tanto non importa: non ti approveranno.

Non approveranno la tue scelte, i tuoi pensieri e neppure il tuo stile.

E se lo strumento con cui vai in giro è il termometro degli applausi, allora preparati ad una sofferenza

Ma credo che l'evangelista voglia anche dirci che è possibile, anzi probabile, che chi segue Gesù si svincola da questa gabbia asfissiante del consenso.

Gesù infatti nell'episodio reagisce con fermezza, senza farsi intimidire, senza cambiare discorso, ma con assoluta libertà di spirito.

Questa libertà gli dà, fin dall'inizio, una statura totalmente al di fuori di quella di un piccolo predicatore di paese.

Egli ha davanti a sé gli orizzonti di Dio e non può farsi ingabbiare dalle aspettative di un piccola realtà.

E qui emerge il terzo insegnamento di questa scelta che Luca ci offre.

Tra Vangelo e provincialismo c'è una incompatibilità di fondo.

Le prospettive mediocri dei suoi familiari, fatte di un po' di lavoro e un po' di commercio, stanno strette a Gesù.

I suoi orizzonti sono più ampi, i suoi pensieri più aperti, la sua visione più universale.

E quando ricorda a quelli di Nazareth che la logica del Regno è più vasta, questi lo cacciano.

Non c'è niente che alimenti tanto le paure quanto il concentrarsi solo sulle proprie piccole cose.

Don Umberto

Mi immagino che quella mattina Pietro fosse piuttosto di malumore.

Una notte intera passata al largo senza prendere nulla non può certo lasciare contenti.

Come quando ti svegli al mattino senza aver dormito o passi del tempo a fare cose che non portano frutto.

Credo però che fosse di cattivo umore anche per altri motivi; era un malumore che forse chiamerei malessere. Qualcosa che viene da lontano, dal profondo, senza essere molto chiaro alla coscienza.

Ecco perché quando Gesù gli chiede la barca per usarla come pulpito, Pietro ha per un attimo la stessa piacevole impressione che ci desta un episodio positivo in mezzo a una giornata storta.

Segretamente si rallegrava che potesse essere utile al Maestro senza avere un confronto troppo ravvicinato con Lui.

Quando Gesù gli chiese di gettare le reti, non si mise nemmeno a fare questioni o a ribattere. In cuor suo pensava che la cosa non servisse a niente.

Ma se glielo chiedeva Lui era disposto a farlo.

Non tanto come atto di fede; quanto piuttosto come il modo di contraccambiare l'onore che Gesù gli aveva concesso salendo sulla sua barca. Era un modo per servire Gesù.

E ciò lo rendeva contento.

Forse perché proprio questa era la ragione del malessere di Pietro: la sua vita non serviva a niente. Non gli sembrava cioè che ci fosse nessun obiettivo così importante da giustificare la sua piena dedizione.

Magari ci capita di passare giorni così: facciamo quelle poche cose, o magari molte, che gli altri ci chiedono.

Ma senza che nessuna ci coinvolga appieno; e così ci rassegniamo, nell'intimo, alla vanità dei giorni.

La visione della pesca miracolosa deve perciò aver suscitato in Pietro una reazione fortissima. Non semplicemente stupore e meraviglia; ma più profondamente la sensazione che nella vita esiste una pienezza.

E che le giornate non possono essere iniziate con la segreta speranza che accada un avvenimento particolare a renderle "diverse".

Esse custodiscono già una pienezza, un dono, una bellezza che Dio ogni giorno ci elargisce. Di fronte a ciò noi siamo poca cosa; ma è importante riconoscerlo, giungere alla stessa conclusione di Pietro.

Anche di noi Dio potrà fare qualcosa di buono.

Don Umberto

Spesso leggendo il Vangelo di Luca si ha la sensazione che sia più “concreto” degli altri Vangeli.

Non che negli altri ci sia astrazione, ma Luca dà l'impressione di essere più aderente alla realtà così come essa è.

Ne sono un esempio le beatitudini.

Rispetto a Matteo, Luca omette di parlare di atteggiamenti interiori. In lui prevalgono le condizioni effettive, concrete e ben visibili.

Per Matteo sono beati i poveri in spirito; per Luca i poveri tout court.

Per Matteo coloro che hanno fame e sete della giustizia; per Luca quelli che hanno fame e sete e basta.

Quindi leggendo Luca ti fai l'idea che Gesù avesse intorno a sé prevalentemente poveri e diseredati.

E probabilmente era così.

Egli constatava, stranamente, che proprio in costoro la sua parola trovava interesse più spiccato e quindi accoglienza più sicura.

Era come se i poveri, avendo capito con evidenza che sulla terra non si può trovare nemmeno ciò che è indispensabile per vivere, volgessero gli occhi altrove.

E guardassero il cielo, cioè Dio, e chi di Dio gli parlava.

In tutta verità, non so se i poveri che oggi frequentano la parrocchia ci vengano con questo spirito.

Spesso mi pare che l'interesse sia altro.

Resta il fatto che, come fu per Gesù, i diseredati, i tagliati fuori dalla vita, gli ultimi, spesso vengono a bussare.

Se vogliamo allargare lo sguardo ci sembra anzi che le persone vicine alla Chiesa siano quelle più oppresse da sofferenza e da umiliazioni di ogni genere.

Sembra che le persone “a posto”, quelle vincenti e riuscite nella vita, non abbiano bisogno di Dio e non frequentino luoghi dove si parla di Lui.

Quei luoghi sono per gli scartati, quelli problematici, quelli che nella società e nel mondo non saprebbero come sfondare.

Inizia già da ragazzi questo gioco perverso: si tagliano fuori quelli apparentemente meno brillanti.

Personalmente ritengo che lo stile alternativo della Chiesa sia un suo vanto.

L'umanità è una catena: se si spezza l'anello debole è destinata a rompersi.

Senza difesa dei deboli andremo incontro all'estinzione. Per questo Gesù ne aveva predilezione: perché questo era il bene per tutti. Quanta corsa ad essere più ricchi, più belli, più colti! Ditemi voi, se questo è un uomo.

Don Umberto

“Ma a voi che ascoltate...”

Così inizia oggi il Vangelo.

Gesù sembra introdurre una discriminante tra coloro che gli sono vicini.

Alcuni sono disposti ad ascoltarlo, cioè a condividere il suo messaggio; altri no.

E solo a coloro che ascoltano sono destinati alcuni insegnamenti.

Le parole di Gesù non sono per tutti perché non sono comprensibili e accettabili da tutti.

Come accettare, ad esempio, l'esortazione ad amare i nemici?

È una cosa difficile da comprendere; è una prassi che ci trova impreparati e indisponibili.

Ma se superassimo la nostra istintiva ritrosia, forse potremmo capirla in profondità.

L'amore per i nemici è la garanzia della durata e dell'eternità dell'amore.

Chi arriva ad amare i propri nemici è in grado di amare tutto e tutti senza che il suo amore sia vittima di mutamenti, ripensamenti o umorali alti e bassi.

Se stessi vicino ad una persona che amo ma che odia a morte qualcuno, io non mi sentirei sicuro.

Percepirei che nel cuore di quella persona abita l'odio, il rancore, la cattiveria.

E, se non sono ingenuo, capirei che quel sentimento negativo potrebbe toccare anche me prima o poi.

Al contrario, mi sentirei tranquillo stando al fianco di chi arriva ad amare il nemico, cioè a non maledire nessuno e a non covare odio per nessuno.

Perché capirei che quella persona non avrà mai, verso di me, quei sentimenti.

Semplicemente perché non abitano nel suo cuore.

Per questo io non credo a coloro che sostengono di amare tanto un gruppo o la propria famiglia ma di odiare una certa categoria di persone.

Se l'amore è parziale, amore non è.

L'odio per i nemici è invece diffuso ovunque, anche nella Chiesa e nella sua storia.

Un tempo si parlava di “buonismo”; ora invece di “cattivismo”.

Più si è duri e incattiviti, a partire da chi governa, più si ottengono consensi.

A volte ad ispirare questi pensieri c'è il desiderio legittimo di combattere il male.

Che viene identificato con le persone.

E allora le si attacca, le si offende, le si diffama con tecniche raffinate.

E non si fa altro che diffondere altro male mentre si vorrebbe eliminarlo.

L'odio si sconfigge con l'amore. Il male con il bene.

Le altre strade, prima o poi falliscono.

Se anche noi siamo tra coloro che lo ascoltano, ci conceda il Signore di esserne capaci.

Don Umberto

“La bocca parla della pienezza del cuore.”

Credo davvero che sia questo il messaggio di fondo per comprendere la pagina evangelica di oggi, ma anche la prima lettura.

Quando penso alla pienezza del cuore mi viene in mente che essa può essere di due tipi:

c'è la pienezza simile a quella di un bicchiere colmo di acqua.

Quando è pieno strabocca, non ci sta più niente e in fretta butta fuori quel che ci versi.

Ma c'è anche la pienezza dell'amore.

E la pienezza di chi ascolta, e ascoltando non è mai colmo di parole e immagini buone.

Si riempie ma non trabocca.

Si contiene ed è ancora pronto a ricevere.

La prima pienezza conduce spesso ad un inganno.

Su questo ci istruisce la prima lettura.

La persona stolta parla molto e il suo parlare è cosa leggera.

Magari è il modo inconsapevole con cui sfuggire al compito di pensare.

Tra “pensare” e “pesare” esiste una certa affinità.

Il pensiero è questione di peso, cioè di ponderazione dell'oggetto del proprio pensiero.

Le parole invece, quando traboccano come da un bicchiere pieno, hanno per loro natura una inclinazione alla leggerezza.

Sembrano quasi pronunciate senza pensarci, come se dovessimo riempire ogni spazio di silenzio della nostra vita.

Accade che vengano molto facilmente alla bocca senza passare per il cuore.

E proprio per questo rivelano quale sia il modo di sentire delle persone che le pronunciano.

Per questo la Scrittura dice “la prova dell'uomo si ha nella sua conversazione”.

Basta lasciare che una persona parli e subito si vede in fretta come è fatta dentro.

La parola che porta alla luce sentimenti buoni e profondi è invece quella che nasce dal silenzio.

E' il silenzio pieno e abitato.

E' il silenzio di chi si lascia colmare da una Parola, quella di Dio, capace di zittire le chiacchiere che si agitano dentro di noi.

Don Umberto

LE TENTAZIONI DI GESÙ E QUELLE DEI DISCEPOLI

(Lc 4,1-13)

Puntualmente ogni anno, all'inizio della Quaresima, torna a farci compagnia l'episodio delle tentazioni.

Mi sembra significativo questa volta metterlo in parallelo con l'icona evangelica che ci accompagnerà in questo tempo: quella dei discepoli di Emmaus.

Quali tentazioni hanno vissuto i due che rientravano sconsolati da Gerusalemme?

E quali furono le tentazioni di Gesù?

Le seconde le conosciamo bene, proprio perché l'episodio lo abbiamo sentito tante volte.

Ma forse non raccogliamo mai abbastanza il messaggio di fondo.

Le tentazioni di Gesù non riguardano particolari cose concrete, ma un modo di essere.

Satana lo suggestiona a realizzare la sua figliolanza divina imponendosi sulla vita e sulle persone con il suo potere o il suo fascino.

In una parola gli chiede di essere assoluto protagonista della sua vita e della sua missione.

Mentre il protagonista è Dio, Padre suo.

E questa è la più radicale delle tentazioni.

Quella di chi si sente padrone della sua esistenza.

Magari fa anche tante cose buone, ma così come vuole e decide lui.

E' la nostra cultura, da secoli ormai, ad essere imbevuta di queste idee.

Accade però molto spesso che questo uomo che si sente al centro di tutte le cose sperimenti il fallimento, il limite, la precarietà dei suoi progetti e delle sue scelte.

Ed è qui che emergono le tentazioni subite dai due di Emmaus.

Essi "se ne andavano col volto triste": è la tentazione della depressione, dello scoraggiamento, della sfiducia che ad un tratto avvolge tutte le cose.

E' l'altra faccia della medaglia delle tentazioni vissute da

Gesù. In fondo ha la stessa radice egoistica.

Proprio sull'ego fa leva il demonio per portare l'uomo o alla esaltazione di sé o alla tristezza morbosa.

Entrambe sono il male delle persone.

Perché Satana questo vuole: la distruzione delle creature di Dio.

La Quaresima è un tempo Santo.

Ci doni il Signore la sua forza per resistere nel giorno della prova.

Don Umberto

La Quaresima, lo sappiamo, si fonda su tre pilastri: preghiera, carità e digiuno. Oggi nel Vangelo si parla della preghiera.

Il brano è quello della Trasfigurazione.

Ma l'angolatura con cui guardarlo e con cui ascoltarlo è quella di chi, chiedendosi perché Gesù salì sul monte, non trova altra risposta che questa: Gesù voleva pregare.

Voleva un luogo isolato in cui mettersi in contatto con Dio attraverso la scrittura (Mosè e i profeti).

Da questa intensa preghiera ne esce cambiato, trasformato, come fosse un uomo nuovo.

In realtà emerge la sua verità più profonda: quella di Figlio di Dio.

La preghiera infatti ha questo straordinario potere: metterci in contatto con la parte più vera di noi stessi.

E questa verità, se non la ostacoliamo, risplende anche al di fuori, permettendoci di fare il bene.

Certo, la preghiera trova molto spesso degli ostacoli.

Nell'episodio evangelico sono gli apostoli ad essere bloccati da questi ostacoli.

Mentre Gesù viene trasfigurato loro dormono.

È il sonno della pesantezza della vita.

Il sonno di chi è spassato da mille faccende.

Il sonno che impedisce di pregare, non solo fisicamente.

È infatti una metafora di quelle situazioni in cui si è intontiti perché saturi di troppe parole, troppi messaggi, troppo rumore.

Tutte cose che impediscono di pregare.

Al momento del loro risveglio cosa fanno poi gli apostoli?

Come agiscono una volta usciti dal loro torpore?

“Facciamo tre tende!” propone Pietro.

Ed ecco configurarsi un altro ostacolo alla preghiera: l'attivismo continuo.

Il bisogno di fare sempre qualcosa, di essere sempre in movimento, mai fermi.

Come se questo fosse un pregio o una bella qualità!

Accade proprio così: ci si mette a pregare e ci viene subito in mente qualcosa da fare.

Magari è una vera banalità, ma in quel momento diventa urgente...

E così la preghiera viene soppiantata dalle attività che portano alla soluzione dei problemi, ma difficilmente permettono di ricomprendere la propria vita.

Come tutte le cose veramente importanti della vita la preghiera ci lascia liberi.

Ad essa puoi dire di no; si può anche vivere senza pregare.

Persino senza Dio si può vivere.

Ma a sentire cosa accade quel giorno a Gesù, difficilmente ci vorrei rinunciare.

Don Umberto

UN INVITO PRESSANTE**(Lc 13,1-9)**

Le parole di Gesù oggi appaiono, ad una prima lettura, abbastanza dure. Egli commenta due grandi disgrazie accadute a Gerusalemme in quei giorni. Disgrazie simili a quelle del nostro tempo di cui sentiamo quotidianamente notizie: aerei che si schiantano, treni che deragliano, attacchi terroristici, calamità naturali.

E, come per noi oggi, la domanda è sempre la stessa: “cosa fa Dio?”.

Soprattutto l'episodio accaduto nel tempio aveva sconcertato tutti.

Pilato aveva fatto uccidere alcuni Galilei saliti al tempio a pregare perché sospettava una congiura contro di lui.

La cosa bastava a suscitare la domanda e l'obiezione di sempre: “se ci fosse davvero un Dio nel tempio non dovrebbe permettere cose del genere!”.

Che in termini più diretti significa: “se Dio ci fosse e fosse davvero buono non dovrebbe permettere il male!”.

A questo punto ci aspetteremmo un Gesù strenuo difensore di Dio e della sua causa.

E invece niente.

Su questo neanche una parola.

Dio non ha bisogno di essere difeso.

Se no non avrebbe scelto l'infermità della croce.

Dio ha scelto la debolezza per accompagnare gli uomini.

A Lui dobbiamo tutto quello che abbiamo e siamo.

Piangi per una sciagura che ti ha colpito?

Ma la possibilità di godere di ciò per cui ora soffri chi te l'ha data? Non forse Dio?

Gesù non fa commenti su Dio ma sugli uomini.

E di fronte a chi vorrebbe trovare la risposta alla tragedia nella colpa degli uomini malvagi, il Signore invita a alla conversione.

Di tutti non solo di alcuni.

Spesso l'esistenza ci pone di fronte alla nostra vulnerabilità e alla precarietà del vivere.

Siamo polvere e polvere torneremo ci è stato detto all'inizio di Quaresima.

C'è da coltivare anche un distacco e una libertà interiore di fronte alle cose.

Ma pure da raccogliere i segni con cui Dio ci invita a convertirci.

Come per l'albero di fico descritto oggi, anche da noi verrà il tempo di raccogliere frutti.

E questa raccolta non verrà rimandata all'infinito.

Don Umberto

Il senso di questa pagina evangelica appare piuttosto trasparente e noto ai più: Dio è come un padre buono che ci perdona.

Ma la comprensione adeguata oggi, non può non passare attraverso un confronto con la prima lettura.

Da questo confronto l'interpretazione della parabola appare un po' diversa.

Oltre che essere una sorpresa penso che questo sia un beneficio.

Fa sempre bene infatti contrastare l'ovvietà e la scontatezza soprattutto quando sono frutto dell'abitudine.

La prima lettura, pertanto, presenta il ritorno dei figli di Israele nella loro terra dopo un lungo tempo passato in esilio in Egitto.

Più che esilio bisognerebbe parlare di schiavitù.

Anche il Vangelo ci descrive un ritorno: quello del figlio che rientra a casa dal Padre.

Anch'egli esce da una schiavitù: quella delle sue voglie, dei suoi peccati, del suo egoismo.

Ma la pagina del libro di Giosuè aggiunge un particolare.

Quando il popolo di Israele mangiò i frutti della terra, cessò di cadere la manna dal cielo.

Il popolo da quel momento deve quindi stare sulla terra con una precisa responsabilità, prendersene cura.

E questa cura della terra sarà espressione della verità e autenticità del suo rapporto con Dio. Quanto più sapranno di essere tornati alla libertà, tanto più staranno sulla terra non solo come ospiti che ne approfittano, ma come uomini che la amano. Questa sarà la manifestazione della loro fede.

La stessa lettura possiamo dare alla pagina evangelica.

La terra infatti è una casa comune.

Quella casa nella quale torna il figlio ribelle e perduto.

Vorrebbe restarci come servo, ma il Padre lo vuole libero.

La casa è sua, sarà chiamato quindi a prendersene cura e ad averne responsabilità. Esattamente ciò che non ha ancora compreso il figlio maggiore che in quella casa ha continuato a vivere come un estraneo.

Terra e casa sono il simbolo del creato e della società. Il rapporto con esse dice molto del nostro rapporto con Dio. E da questo, nella consapevolezza di avere ricevuto un dono dal Padre, dipende la qualità della nostra cura di esse. La nostra fede non è intimismo. Si nutre di opere, di gesti, di azioni concrete.

Ci aiuti il Signore a smettere di vivere da servi.

Don Umberto

“Ogni anima fu come una fogna che, alzato il coperchio, manda al cielo una zaffata di odore”.

È una frase tratta dal libro di G. Papini VITA DI CRISTO.

L'autore la scrive proprio a commento del famoso episodio dell'adultera che oggi nel Vangelo anche noi ascoltiamo. Certo le parole sono un po' dure.

Piuttosto urticanti, come tutto lo stile di questo scrittore.

Ma spesso le parole, quando infastidiscono, è perché sono vere.

L'anima di coloro che volevano lapidare l'adultera era come una fogna che manda cattivo odore.

Finché la copri, con l'apparenza e le buone maniere, non si sente niente.

Ma nel momento in cui si scoperchia, tutto viene alla luce.

Ma senza questo venire alla luce non ci sarà mai la possibilità di bonificarla.

È qui che si colloca la grandezza di Gesù e il suo gesto di autenticità.

Resta chinato a scrivere per terra quando gli portano questa donna colta in adulterio.

E lei è finita lì non per sua volontà.

Non è stata presa da un improvviso desiderio di ravvedersi; non c'è un segno di pentimento.

A spingerla là nel mezzo ci fu la rabbia cieca di un gruppo di maschi, falsamente pudichi e ipocritamente giudici.

Non scelse lei di avvicinarsi a quel rabbì misterioso e misericordioso. Ci si ritrovò suo malgrado.

E lì la grazia di Dio fece il suo capolavoro.

Dio sta in agguato dentro le crepe; Dio respira di nascosto nella nostra vita.

Ma poi agisce.

Se ne andarono tutti, forse disturbati dall'odore cattivo delle loro stesse anime, senza capire che anche per loro quel giorno stava iniziando la salvezza.

“E rimasero solo loro due, la misera e la misericordia”.

Così commenta S. Agostino, al quale dobbiamo la presenza di questo brano nel Vangelo.

Solo allora Gesù alzò lo sguardo.

Fino a quel momento non la guardò per non umiliarla.

Ma ora sì, per perdonarla.

E per rilanciarla in una vita nuova, fatta di amore, ma senza peccato.

Perché gli sguardi di Gesù, si sa, sono rivelazioni.

O meglio, rivoluzioni.

Don Umberto

La lettura della Passione che oggi sentiamo proclamare caratterizza ogni anno questa liturgia delle Palme.

Ci richiede di entrare in essa, come se vi fossimo anche noi lì presenti.

Ci avvolge col suo racconto, ci scuote con le sue immagini.

Ogni evangelista poi ha la sua peculiarità.

Ci sono particolari unici; passaggi che appartengono all'uno e non all'altro.

In Luca, che leggiamo quest'anno, c'è ad esempio il racconto del buon ladrone.

Ho provato a chiedermi come questo episodio possa dare luce all'intera settimana Santa e ai riti del triduo che vivremo.

Nel rapporto tra Gesù e il malfattore crocifisso con lui c'è anzitutto una straordinaria familiarità. Gesù viene chiamato per nome, cosa che gli Apostoli non fanno mai, tanto meno gli altri.

È come se la comunione nella sofferenza avesse portato rapidamente a quella amicizia che è capacità di intendersi fino in fondo.

Credo che sia uno dei capisaldi delle celebrazioni di questi giorni quello di ritrovare la sintonia tra la sofferenza di Gesù e la nostra, tra la sua croce e le nostre croci.

Nel dolore di Cristo c'è una parola per ogni umano dolore.

Ed è questa solidarietà che permette al buon ladrone di fidarsi di Gesù, abbandonandosi a lui.

Si compie un vero miracolo.

In pochi istanti quest'uomo ha rifatto completamente il tessuto di relazioni della sua vita.

È passato da una esistenza in cui tutto era sospetto, violenza, farsi dal male l'uno all'altro, ad una situazione in cui c'è invece amicizia e fiducia.

In queste brevissime sequenze c'è tutta la potenza del Vangelo, la sua freschezza, la sua carica rigenerante.

Abbiamo bisogno di essere rigenerati anche noi.

E bastano, come per lui, pochi istanti.

La Settimana Santa è ricca di segni.

Il triduo trasuda di simboli, messaggi, parole.

ma spesso è sufficiente un solo istante, quasi un fotogramma, una sola parola che scava in noi nel profondo.

In quell'attimo, che non è niente affatto fuggente, Dio si manifesta.

Questa manifestazione è in serbo anche per noi: accogliamo!

Don Umberto

Il racconto di Giovanni dell'apparizione di Gesù risorto ai discepoli è particolarmente ricco di spunti interessanti. Ne scegliamo tre: la vittoria sulla paura, la pace e la gioia.

L'evangelista annota che le porte del luogo dove si trovavano i discepoli erano chiuse «per timore dei Giudei». La paura è un sentimento che il lettore del quarto vangelo conosce bene.

C'è la paura della folla che non osa parlare in pubblico di Gesù (7,13), la paura dei genitori del cieco guarito che temono le reazioni delle autorità (9,22), la paura di alcuni notabili che non hanno il coraggio di dichiararsi nel timore di essere espulsi dalla sinagoga (12,42).

Naturalmente la paura proviene dall'esterno, ma se può entrare nel cuore dell'uomo è unicamente perché vi trova un punto d'appoggio. Non serve chiudere le porte. La paura entra nel profondo se si è ricattabili, se qualcosa importa più di Gesù. E questo qualcosa può essere la vita, anche se, più spesso, si ha paura per molto meno. Ma ora che il Signore è risorto non c'è più ragione di avere alcuna paura. Persino la morte è vinta. «Pace a voi» dice il Signore. Si tratta di una pace che Gesù ha già promesso nei discorsi di testamento: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo» (14,27).

La pace di cui parla Gesù è diversa dalla pace del mondo. Diversa perché dono di Dio. Diversa perché va alla radice, là dove l'uomo decide la scelta della menzogna o della verità. Diversa perché è una pace che sa pagare il prezzo della verità. Diversa perché non promette di eliminare la Croce — né nella vita del cristiano, né nella storia del mondo — ma rende certi della sua vittoria.

I discepoli «gioirono al vedere il Signore». Anche la gioia è un dono che Gesù ha già promesso (15,11). Si tratta sempre di una gioia che affonda le sue radici nell'amore («rimanete nel mio amore»). Come la pace, anche la gioia non sta nell'assenza della Croce, ma nel comprendere che il Crocifisso è risorto.

La fede permette una diversa lettura della Croce e del dramma dell'uomo: non un dolore sterile, ma il dolore che conduce a una vita.

Pace e gioia sono al tempo stesso i doni del Risorto e le tracce per riconoscerlo. Ma si deve infrangere l'attaccamento a se stessi.

Solo così non si è più ricattabili, perché liberati da ogni paura.

La pace e la gioia fioriscono nella libertà e nel dono di sé, due condizioni senza le quali diverrebbe impossibile ogni esperienza della presenza del Risorto.

Don Bruno Maggioni

Forse quella di oggi è un delle pagine più belle dell'intero Vangelo.

In esse si intrecciano una molteplicità di suggestioni.

Attraverso i simboli l'evangelista Giovanni ci tocca il cuore e ci conduce alla radice del nostro essere cristiani, del nostro agire e del nostro scegliere.

Il discepolo di Gesù, in ogni tempo, è dotato di due virtù: l'attenzione che nasce dall'amore e la prontezza dell'essere che nasce dal coraggio.

Queste due caratteristiche oggi sono espresse da due figure: il coraggio di agire è quello di Pietro che si tuffa in mare; lo sguardo d'amore è quello di Giovanni che riconosce il Signore.

Ci vogliono entrambe perché la vita cristiana sia autentica e porti frutto.

Senza lo sguardo in profondità si rischia di mancare gli obiettivi importanti.

Non essendoci discernimento, fatto nell'amore, le energie vengono sprecate per cose di poco conto.

E senza azioni concrete, tempestive e coraggiose, si rischia l'inerzia, la passività che ci fa rinchiudere in una fede molto devozionale e astratta.

Pietro e Giovanni quindi rappresentano la sintesi del discepolo.

È sufficiente tutto ciò per dare alla vita cristiana la sua pienezza?

No.

La nostra vita non è fatta solo di ciò che ci mettiamo noi. E per fortuna.

Senza l'intervento di Gesù ogni sforzo è vano.

Anche quello delle persone più preparate.

Questo è il senso della pesca miracolosa che sopraggiunge dopo una notte infruttuosa vissuta dai discepoli.

Quanti sforzi infruttuosi ci capita di vivere!

Nell'educazione dei figli; nella vita comunitaria e nelle relazioni con le persone; nella preghiera e nella vita cristiana che non riusciamo a migliorare,...

Di fronte a tutto ciò può succedere di sentirsi schiacciati da un senso di impotenza.

Una specie di sfiducia di fondo che penalizza anche le più buone intenzioni.

È in quei momenti che occorre alzare lo sguardo.

Il Signore è sulla riva.

Ci aspetta lì e ha già preparato qualcosa per noi.

Ci ha anticipato, perché il nostro sforzo non sia vano.

Don Umberto

Se qualcuno è riuscito a partecipare ad una Messa feriale di questa settimana si sarà accorto che le letture evangeliche sono state come una preparazione del testo ascoltato oggi.

Ci siamo sentiti ripetere, come un rassicurante ritornello, che tra noi e Gesù esiste un rapporto che niente può interrompere.

E così questa pagina del Buon Pastore non è piovuta giù dal cielo ma ci è stata offerta oggi come il coronamento di una progressiva certezza: in un mondo in cui tutto muta c'è qualcosa che resta invariabile.

Il legame è amore che ci unisce a Cristo.

Se il testo di oggi è poi collocato proprio nel tempo pasquale c'è anche un altro motivo.

La nostra fede nella resurrezione si fonda su queste parole di Gesù.

Noi non risorgiamo per una particolare energia presente nei nostri corpi, ma per la ferma decisione del Signore di non interrompere il rapporto con noi.

Se questo rapporto fosse interrotto dalla morte sarebbe un legame come tanti altri.

Invece è diverso.

È un legame voluto da Dio, quindi eterno.

Noi abbiamo una individualità, una singolarità e siamo raggiunti da una voce che ci conosce.

E con questa voce, con questa Persona noi entriamo in relazione.

Non siamo quindi destinati ad annullarci nel grande tutto, ma a mantenere la nostra identità più profonda.

Amata e conosciuta da Dio.

Questa visione credente delle cose trasforma il modo con cui si guarda a tutte le relazioni che viviamo.

Perché il legame intimo e profondo Gesù lo stabilisce con ciascuno di noi.

E quindi in ciascuno c'è traccia di questo legame e di questa relazione.

Le persone che il mondo scarta e allontana, Gesù non le abbandona.

Occorre una grande vigilanza per stare in sintonia con questo risvolto delle parole.

Facilmente si è presi da altre logiche e da altre visioni.

Facilmente prevale la paura o il sospetto, o se non altro una forma di difesa.

Il nome che Gesù pronuncia e che ogni uomo e donna della terra ha sentito almeno una volta pronunciare è nascosto dentro ciascuno.

A volte ci vuole tempo per farlo uscire.

Ma è questo l'amore paziente di ogni relazione.

Don Umberto

Giuda esce dal cenacolo.

Così si apre la pagina evangelica di oggi.

La scena è fortemente simbolica: qualcosa si è rotto tra Gesù e quel discepolo che prima lui stesso aveva scelto.

Qualcosa si è rotto solo con lui, oppure anche con gli altri si sta consumando un distacco?

Da lì a poco Pietro lo rinnegherà e tutti gli altri fuggiranno.

Sembra quindi che nel cuore dei discepoli siano già presenti quei segni di dubbio e di paura che poi porteranno alla fuga.

Come si comporta Gesù? Lui che leggeva nei cuori e sapeva quello che c'era in ciascuno, cosa fa?

Il Signore dice che quello è il momento della sua "gloria".

Perché l'uscita di Giuda, il suo tradimento, non distruggono l'opera di amore e di riconciliazione compiuti da Gesù, ma li portano addirittura a compimento.

Gesù sembra inerte di fronte alla scelta di Giuda, ma questa inerzia non è segno di debolezza quanto piuttosto di forza.

Egli ama senza condizioni.

Proprio per questo lascia ai suoi il comandamento dell'amore.

E lo fa con un tono di tenerezza: li chiama infatti "figlioli".

Si esprime con loro in questo tono affettuoso proprio mentre li sta accompagnando a diventare grandi.

Crescere infatti significa sapere vivere i distacchi non solo come perdita, ma anche come occasione di emancipazione.

Per i discepoli è giunto il momento del distacco da Gesù: essi sono come adolescenti che si distaccano dalla madre.

Avvertono questo distacco e ciò pesa sul loro cuore.

Ma questo sarà il passaggio dalla dipendenza alla vera comunione: non solo nei confronti di Gesù ma anche tra di loro.

Il comandamento di Gesù infatti è un comandamento nuovo. E la novità consiste appunto in questo: che d'ora in avanti l'amore non sarà più legato alla conoscenza, alla simpatia, all'attrattiva facile e spontanea che lega le persone le une alle altre.

Il legame nuovo, quello che consente di amare senza pentirsene, è quello che Gesù ha istituito tra loro.

Lo stesso che il Signore fa con noi.

Egli ci consenta di vivere questo reciproco amore.

Don Umberto

Il passo del vangelo di Giovanni proposto dalla liturgia svolge principalmente due temi: l'amore per Gesù e il dono dello Spirito.

Subito viene presentato l'indissolubile legame fra l'amore a Gesù e l'osservanza dei comandamenti.

La prova che si ama veramente il Signore è l'obbedienza. Certo, il verbo amare dice anche desiderio, affetto, amicizia e appartenenza.

Ma qui si sottolinea anzitutto che non si può parlare di vero amore se manca l'osservanza dei comandamenti.

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola» (v. 23).

C'è anche un'altra nota dell'amore.

Esso è il luogo dell'incontro con l'amore del Padre, anzi il luogo in cui il Padre e Gesù pongono la loro dimora: «Il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui».

La domanda di Giuda (v. 22) manifesta un fraintendimento.

Giuda ha l'impressione che l'esclusione del mondo dalla manifestazione di Gesù sia qualcosa di arbitrario, o forse di deludente: la tradizione non parlava di una manifestazione pubblica, con potenza e gloria?

Invece la manifestazione di Gesù avviene nell'amore.

Ed è perciò la disponibilità all'amore che diventa la ragione della differenza tra i discepoli e il mondo.

Senza l'amore l'uomo resta carnale, incapace di autentica esperienza di Dio (v. 24).

Il secondo tema afferma che un primo compito dello Spirito consolatore è l'insegnamento: «Vi insegnerà ogni cosa».

E' un'affermazione da precisare.

Lo Spirito è mandato dal Padre nel nome di Gesù e ricorda quanto Gesù ha già detto.

L'insegnamento dello Spirito è ancora l'insegnamento di Gesù.

Nessuna concorrenza.

Non è questione di aggiungere qualcosa in più all'insegnamento di Gesù, quasi fosse incompleto.

«Ogni cosa» significa la pienezza, la sua radice, la sua ragione profonda.

E anche la memoria, che è dono dello Spirito, non è un ricordo ripetitivo, ma un ricordo che attualizza.

Lo Spirito è il protagonista che mantiene aperta la storia di Gesù rendendola perennemente attuale e salvifica.

Senza lo Spirito la storia di Gesù sarebbe rimasta una storia chiusa nel passato, non un evento perennemente contemporaneo.

Lo Spirito è la continuità tra il tempo di Gesù e il tempo della Chiesa.

Don Bruno Maggioni

LA CENERENTOLA DELLE FESTE

(Lc 24,46-53)

Non ricordo più dove io l'abbia sentita questa definizione. Ma se la associo all'Ascensione mi pare sia molto appropriata.

L'Ascensione è la Cenerentola delle feste cristiane.

È quella che viene ritenuta la meno importante, la meno significativa. Quasi non la si festeggia nemmeno.

Eppure nelle Scritture si parla di Ascensione e se ne parla più di una volta.

Se ne parla certamente più del Natale.

Ma non è sufficiente a farla vivere e sentire come festa importante.

Come mai accade questo?

A me pare di rintracciare due motivi ed in essi raccogliere un messaggio per la nostra vita.

Con l'Ascensione Gesù si allontana fisicamente dai suoi.

E la Chiesa festeggia molto più volentieri il Signore che viene piuttosto che il Signore che parte.

Con l'Ascensione Gesù diventa invisibile.

Ma l'invisibilità fa paura: l'invisibilità è un pericolo, a volte una fonte di ansia.

Se sei invisibile significa che non conti niente, che non sei importante.

Invisibili ad esempio sono i poveri accucciati lungo le strade, i senzatetto che nessuno vede.

Per questo l'invisibilità è sinonimo di lontananza.

Abbiamo persino coniato un proverbio: "Lontano dagli occhi lontano dal cuore". Quasi a dire che perché un legame ci sia, perché esista una relazione autentica la visibilità è un presupposto fondamentale.

Ma è proprio vero?

Quel Gesù diventato invisibile nel giorno dell'Ascensione non ha forse continuato, e ancora oggi continua, ad essere vivo nel cuore dei credenti?

La festa dell'Ascensione ci richiama quindi, ancora una volta, che le ragioni dello Spirito sono molto diverse da quelle della materialità della carne.

Se ci fermassimo a questo, però, non raccoglieremmo il secondo insegnamento di oggi.

Quel Gesù che un giorno ascese al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo. È così che il Signore si congeda dai suoi.

Con un invito all'attesa.

E chi è più capace oggi di aspettare? Contagiati dalla rapidità non rischiamo forse di perdere il valore dell'attesa? Chi attende sa che gli manca qualcosa. Ma così si scopre creatura. E lascia spazio all'amore di Dio.

Don Umberto

La festa di Pentecoste è la festa della presenza di Dio in noi.

Mi sembra di poter identificare, nelle Scritture, tre modalità di vicinanza di Dio al suo popolo e quindi alla storia di ciascuno.

Nell'Antico Testamento Dio è DAVANTI al popolo; lo guida, lo illumina e lo conduce fuori dal deserto.

Nel Nuovo Testamento Dio è CON il popolo.

In mezzo ad esso.

Gesù che viene è infatti l'Emanuele che significa "Dio con noi".

Con la Pentecoste si verifica qualcosa di più profondo: attraverso il dono dello Spirito Dio è IN noi.

Con la Pentecoste Dio si fa più intimo a noi di noi stessi; egli è come nascosto nelle pieghe della nostra umanità.

In ogni parte del mondo noi troviamo tracce di Dio, ma se scendiamo nel nostro cuore troveremo Dio in persona.

Dentro di noi c'è una sorgente molto profonda e in quella sorgente c'è Dio.

Per raggiungerla però occorre il silenzio, la calma, la capacità di introspezione.

Occorrono quindi una serie di condizioni che la nostra vita ordinaria non sempre favorisce.

Ci accorgiamo di vivere ad intermittenza: tanto affanno, tanti impegni...e poi improvvisamente, un attimo di luce, di pace, in cui acquisiamo consapevolezza di ciò che siamo e sentiamo Dio vicino e presente in noi.

In quei momenti sentiamo anche che il mondo non è una minaccia e che gli altri non sono nemici.

Avvertiamo le differenze sociali e culturali come risorsa e non come pericolo.

E questo è l'altro grande messaggio della Pentecoste: l'amore non uccide la differenza, piuttosto la moltiplica.

Dove c'è omogeneità, dove c'è un unico pensiero, dove c'è un'unica parola e linguaggio o modo di vedere le cose, là non c'è amore, ma dittatura (seppur del bene).

Meno facciamo esperienza dello Spirito e più saremo allergici alle differenze.

Purtroppo anche su questo tema oggi sembra che le cose vadano in direzione opposta allo Spirito di Dio.

Proprio come per il tema dell'interiorità.

Per questo celebrare la Pentecoste è una cosa seria.

È una assunzione di responsabilità in una società diversa da quella evangelica e cristiana. Lo Spirito ci doni il coraggio di questa testimonianza.

Don Umberto

Da qualche domenica sentiamo parlare dello Spirito Santo.

La liturgia ci ha come “diluìto” a tappe un capitolo tutto dedicato allo Spirito, al suo ruolo e alla sua identità.

Il testo di oggi non è da meno.

È la festa della Trinità, festa di comunione d’amore ma senza che sia la terza persona ad occupare lo spazio principale.

Domenica scorsa ci siamo soffermati sul significato della parola Paraclito e sul compito dello Spirito che non si sostituisce alla nostra volontà ma ci suggerisce, ci ispira ciò che dobbiamo fare.

Oggi Gesù, con la sua parola, aggiunge altre due qualità dello Spirito.

Qualità che si manifestano attraverso l’agire.

Anzitutto lo Spirito “guiderà a tutta la verità”.

Sono parole da decifrare.

Significa che lo Spirito ci permetterà di avere una conoscenza interiore, progressiva e personale delle cose di Dio.

Ma non solo: lo Spirito ci permetterà di interiorizzare gli eventi della vita rileggendoli, con fede, nella luce del Signore.

Ci darà quindi la speranza e la forza interiore per reagire alle sofferenze.

Ma è anche detto che lo Spirito “rivelerà le cose future”

Non significa che lo Spirito ci rivelerà la cronaca dell’avvenire, ma che ci aiuterà a fare una lettura della storia presente alla luce della sua conclusione, cioè alla luce della storia di Gesù, che è lo svelamento del futuro.

Se leggessimo la storia chiusi nel presente, dovremmo concludere che l’amore è sconfitto.

Daremmo ragione al mondo e torto a Gesù.

Ma se leggiamo la storia alla luce della sua conclusione - cioè alla luce del giudizio di Dio già avvenuto in Gesù - allora possiamo concludere che la carta vincente, anche se ora è smentita e crocifissa, è proprio l’amore.

Celebrare la festa della Trinità significa quindi continuare ad invocare lo Spirito nella pienezza dei suoi doni.

Don Umberto

L'EUCARISTIA: UN PANE PER LA NOSTRA FAME

(Lc 9,11-17)

So di persone non credenti che a noi cristiani hanno rivolto questo rimprovero: «VOI dite di credere? Non è possibile. Se io credessi nell'eucaristia — ci pensate: Dio sulla terra, Dio nelle mie mani — non esisterebbe altro per me.

E voi invece vi accostate all'altare immersi nei vostri soliti interessi, e ve ne tornate rientrando subito nella banalità delle vostre abituali occupazioni».

L'osservazione, nella sua radicalità, forse non sarebbe condivisa da Gesù, il quale sapeva bene in quali mani si sarebbe consegnato, ma può servire a prendere coscienza del pericolo rappresentato dalla superficialità.

Se c'è un peccato in ordine all'eucaristia, è proprio questo: è il peccato dell'inconscienza e quindi dello svilimento delle cose di Dio.

Come uscire da questa condizione di mediocrità spirituale per ritrovare il senso della straordinarietà del momento eucaristico?

Il Vangelo parla di deserto e di fame.

La fame è un tormento, ma una certa fame può essere provvidenziale per gustare la bontà delle cose.

Anche per apprezzare l'eucaristia è importante aver attraversato un'esperienza di fame. Quando senti uno che ti dice: «Non ho tempo oppure: «La messa mi costa fatica», che cosa pensare? Vuol dire che non c'è fame.

In questi casi è inutile parlare di dovere, di precetto, di possibile peccato: come puoi obbligare uno se non ha fame?

Puoi solo pregare dicendo: «Signore, se gli vuoi bene, donagli la grazia di provare un po' di fame». Se abbiamo fame di prestigio, di successo, o anche solo di sentimenti facili che ci facciano dimenticare le asprezze della vita, l'eucaristia, quella vera, non serve a nulla. Essa è la memoria vivente di uno che è finito sulla croce: come potrebbe prestarsi ad alimentare sentimenti che siano dissonanti rispetto a quelli di Cristo?

Ma se abbiamo un'altra fame, allora l'eucaristia è per noi. Penso, in questo momento, alla situazione di deserto in cui ci troviamo per il fatto che si vive in un mondo che trasforma tutto quello che tocca in cifre, in bilanci, in cemento armato, in spot pubblicitari.

Si ha fame di senso, nel suo duplice valore espressivo, di significato e di orientamento, di luce per l'intelligenza (perché ci succedono certe cose?) e di luce per muovere i propri passi nella direzione giusta (dove stiamo andando?).

Se soffriamo di questa fame, che è anche fame di libertà e di amore, di sapore e di sostanza di vita, l'eucaristia è il pane per la nostra fame.

Don Luigi Pozzoli

Ci sono spesso dei fatti umani concreti a dare a Gesù lo spunto per parlare del Regno di Dio.

È uno stile da apprendere.

Frequentemente infatti le situazioni ordinarie della vita rimangono oscure ai nostri occhi; non ci dicono nulla, tanto meno ci parlano di Dio e del suo Regno.

Non stupisce allora che noi le trascuriamo come episodi irrilevanti.

Esse invece hanno tanto da dire e per poter riconoscere in ciò che accade la traccia di Dio occorre mantenere nel cuore la sua presenza.

Così, nel brano di oggi Gesù è invitato ad un pranzo nella casa di un capo dei farisei.

E ciò che vede lo fa riflettere e lo aiuta a formulare il suo insegnamento.

Le cose erano sotto gli occhi di tutti; forse anche altri le avranno notate, ma solo Gesù ne trae un messaggio.

Si assiste alla corsa ad accaparrarsi i primi posti, quelli più in vista, quelli accanto alle persone importanti.

Certamente per farsi vedere, per mettersi in mostra obbedendo ad un meschino desiderio di vanità.

Ma forse anche per un altro motivo.

Stare vicino alle persone più importanti avrebbe permesso di ascoltare magari dei discorsi un po' diversi, e di avere poi qualcosa da raccontare.

Pranzi e cene infatti, non di rado, finiscono con l'essere una cosa pesante e noiosa; piena di discorsi convenzionali e poco significativi.

In poche parole una cosa inutile, se non per mangiare.

Quindi è comprensibile cercare dei posti particolari.

Magari quei posti a quel pranzo erano proprio quelli vicino a Gesù!

Certamente qualcosa di significativo da dire il Signore ce l'aveva.

Il Maestro si accorge di quella agitazione e riconosce in essa una immagine di ciò che spesso accade nella vita.

Le sue parole quindi non sono una lezione di galateo o di buone maniere.

Sono la sapienza di chi comprende che una vita passata a cercare di scavalcare gli altri per tentare di mettersi in mostra è una vita sciupata.

E che ciascuno di noi ha un posto nella vita.

Gli è stato dato da Dio.

Esso non è né vergognoso né indegno. Se lo occupiamo di nostra iniziativa, con convinzione e senza fuggirlo, si rivelerà fonte di beatitudine.

Don Umberto

Ancora un volta le parole di Gesù risultano sorprendentemente dure. E ancora una volta vengono pronunciate in un momento di grande successo personale.

“Mentre tanta gente andava con Lui...” così dice infatti il testo evangelico.

A questa folla Gesù pone delle condizioni che ai più sembrano impossibili.

Come poter anteporre gli affetti familiari al rapporto con Dio? Come poter rinunciare a tutti i propri averi per essere discepoli?

Ci sembra quasi di cogliere uno strano paradosso: Gesù incoraggia sempre coloro che vede dubbiosi, quelli che si tengono a distanza da Lui.

Poi però, quando uno si avvicina, lo scoraggia con richieste altissime.

Oggi nella prima lettura ci sono parole che esprimono l'incomprensibilità dei pensieri di Dio.

Forse potremmo davvero riferirle a Gesù: “Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi e le nostre riflessioni incerte...”

Chi mai potrà conoscere il pensiero di Dio?”

La sensazione è infatti proprio quella.

Perché Gesù agisce così? Non sarebbe meglio proporre un cammino graduale?

Non avrebbe più senso dire “Fai quello che puoi per seguirmi”?

Sta di fatto che Gesù non lo dice.

E quindi anche noi ci troviamo tra coloro che, sbigottiti da tali esigenti richieste, tentiamo di balbettare qualcosa per comprendere le ragioni di Gesù.

Anzitutto il Signore non vuole un consenso suggerito dall'entusiasmo, vuole invece il consenso che passa per la decisione.

L'entusiasmo infatti facilmente scema generando stanchezza e abbandono.

La decisione, che si nutre di ponderatezza e realismo, genera scelte più stabili.

Basta guardarsi intorno per accorgersi di quanto l'aria che tira vada in direzione contraria.

Anche un'altra è, forse, la ragione di Gesù.

Se essere discepoli di Gesù ci costa è perché esserlo è una cosa di valore.

Sembra strano infatti che solo per le cose della fede si ragioni in senso opposto: degno di considerazione è solo ciò che non costa niente.

Per tutto il resto, generalmente, più una cosa costa, più ha valore.

Anche essere cristiani costa. Non è gratuito.

Perché essere cristiani ha un valore altissimo: mettere in cima ai nostri affetti quell'unico amore che permette di vivere appieno tutti gli altri.

Don Umberto

Dal mondo dei giusti a quello dei peccatori.

È questo spostamento il messaggio rivoluzionario delle parabole della misericordia.

A compiere questo spostamento è Dio stesso.

E colui che ce lo racconta è Gesù.

Ad un Dio che abitualmente era pensato in compagnia di angeli e santi, fa da contraltare un Dio vicino a gente perduta, smarrita, ribelle.

Non credo che noi l'abbiamo metabolizzato questo spostamento.

C'è tutto un perbenismo ecclesiastico che ancora pensa Dio così: circondato solo dai giusti e dai perfetti.

Come quello che vediamo negli affreschi o nelle chiese: corone di angeli, santi, papi e vergini che gli stanno vicino.

A volte penso che dovremmo anche poterlo rappresentare assiso su una semplice sedia di legno: e con attorno barboni e prostitute, gli ultimi di questa nostra società.

Un Dio così non è poi tanto gradito.

Perché spesso abbiamo bisogno di un Dio giudice che in qualche modo dia ragione alle nostre scelte etiche e al nostro senso del dovere.

Siccome noi ci comportiamo bene, allora Dio deve premiare i buoni e condannare i peccatori.

Se no che giustizia c'è?

Esattamente lo stesso ragionamento del figlio maggiore della parabola di oggi.

Così tanto ligio ai suoi doveri da non poter tollerare la misericordia.

Così tanto indurito nel suo apparente bene da aver confuso il padre con la legge.

È che per un certo tipo di giusti è impossibile capire la predicazione di Gesù.

Troppo alternativa. Troppo libera.

E soprattutto sconveniente.

Nel senso che per coloro che credono per convenienza, un Dio di questo tipo non serve a nulla.

È il Dio di quelli credono per convinzione.

A questi parla un Dio così!

A coloro che non continuano a sentirsi a posto pensando che però il mondo sia uno schifo;

a coloro che non dicono che non ci si può più fidare di nessuno;

a coloro che non si affrettano a trovare i difetti dei fratelli; a coloro che confidano nella bontà che ancora esiste nel cuore;

a coloro che sorride il Dio dei peccatori.

Speriamo di farne parte.

Don Umberto

Al centro della pagina del Vangelo di oggi vi è questa immagine della RICCHEZZA DISONESTA.

Non da intendere la ricchezza guadagnata in modo disonesto, ma la ricchezza in genere.

Possibile che sia così?

Possibile che l'unico modo di valorizzare la ricchezza sia quella di darla in elemosina?

Dobbiamo supporre che un linguaggio così alto e così duro sia quasi metaforico. Ma perché Gesù parla in questo modo?

Gesù usa simboli e figure perché la verità non può mai essere chiusa nella lettera. La pretesa di avere da parte di Dio (e quindi da parte di Gesù) parole chiare e distinte che ti dicano letteralmente quello che devi fare è piuttosto diffusa, ma è francamente assurda.

Perché chiede di sapere quel che Gesù chiede come se fosse una lista della spesa o un regolamento, senza prima essersi schierati dalla sua parte, cioè aver assunto la relazione con Lui come stile di vita.

È un po' il contrario della cultura diffusa che, fino a prima del fenomeno fake news, aveva una specie di fiducia magica nell'informazione.

Come se si potesse informare e comunicare in modo distaccato e oggettivo, senza alcun tipo di condizionamento.

Chi informa è sempre una persona con la sua visione e chi accoglie la comunicazione è chiamato ad entrare in un rapporto di fiducia.

Così è per le cose di Dio. Soprattutto per quelle.

Pertanto le richieste di Gesù, così iperboliche, richiedono un previo legame con Lui, una fiducia di fondo per essere non solo accolte, ma persino capite.

La ricchezza quindi è sempre disonesta, e la è in sé, perché promette quel che non può dare.

Non può dare infatti la salvezza perché questa si raggiunge con le opere buone e le opere della fede. La ricchezza è altrui, perché destinata al bene di altri e non solo a quello di chi la possiede. Quando uno la desidera, soprattutto per sé, essa diventa come un padrone esigente perché non basta mai.

L'elemosina quindi è la forma evangelica di questo rapporto: non è il denaro dato al povero che lo chiede ma lo stile di chi vive quello che ha con il pensiero che sia da condividere.

E ciò vale anche per il tempo, per il successo nella vita, per gli affetti.

Chissà se essere "elemosiniere" non significhi anche questo.

Don Umberto

La richiesta che gli apostoli fanno a Gesù ce li fa prendere ancor di più in simpatia.

“Aumenta la nostra fede!” significa infatti che anche loro ogni tanto avevano qualche dubbio e che anche per loro la fede non fosse una certezza così granitica. Come per tanti di noi.

Accade infatti di avvertire nel nostro cuore una voce che dice “non ho abbastanza fede”.

È una voce relativa a situazioni diverse della vita.

Per lo più quando siamo in ansia o preoccupati per qualcosa ci sembra che se avessimo più fede allora saremmo più tranquilli, più sicuri.

Altre volte accade quando qualcuno critica e attacca le verità di fede e noi non sappiamo cosa rispondere: ci diciamo che se fossimo veri credenti avremmo subito gli argomenti con cui controbattere.

Questa fede che vorremmo più grande ha quindi caratteristiche differenti: per alcuni è la sorgente della pace interiore, per altri è la conoscenza, per altri una chiarezza razionale.

La risposta che Gesù diede alla richiesta degli apostoli non fu certo di immediata comprensione.

Anzi. Sembrava mettere ancor più il dito nella piaga evidenziando la loro pochissima fede.

In realtà Gesù, della fede ne indica la qualità.

Essa cresce, ogni volta che lo si decide.

Deve essere sempre da capo decisa e non può essere misurata.

Non si può parlare di tanta o poca fede.

Nel momento in cui c'è, essa produce frutto.

È un atteggiamento dell'anima che nasce dall'ascolto, dall'obbedienza, simile a quella dei servi che compiono il loro dovere.

Ma una volta che viene decisa genera situazioni ben più grandi di quelle che senza di essa ci eravamo prefigurati.

Non essendo come un patrimonio misurabile e quantificabile la fede darà sempre l'impressione di essere piccola come un seme; quasi inconsistente.

Ma solo dal seme nasce l'albero.

Don Umberto

Parabole come quella di oggi meritano di essere accolte anzitutto nel loro significato più immediato.

Luca ci insegna che la gratitudine non è cosa scontata.

Appartiene ad alcuni e non a tutti.

Forse per sbadataggine o forse per presunzione capita di trascurare il ringraziamento.

Chi lo fa, chi sa dire grazie, a volte è la persona che non t'aspetti.

Nel caso di oggi lo straniero, anzi, due stranieri.

Perché anche la prima lettura parla di un uomo guarito dalla lebbra, smanioso di ringraziare il profeta che lo ha guarito.

È un Siriano; Samaritano è invece il personaggio del Vangelo.

Entrambi stranieri per quel popolo di Israele che pensava di essere una razza migliore.

La storia come sempre si ripete.

Come per ogni parabola però, potremmo anche lasciarci sorprendere da qualche particolare.

Oggi lo faccio attraverso l'azione che il lebbroso guarito compie: egli "torna indietro".

La vita, ci viene insegnato, è sempre un guardare avanti.

Dobbiamo farci guidare da una visione del futuro e non sprofondare nella nostalgia.

Anche la Bibbia lo insegna. La moglie di Lot, ricorda la Genesi, si voltò a guardare indietro e divenne una statua di sale.

Tutto vero. Giusto, giustissimo.

Ma ci sono volte in cui il tornare indietro è salutare.

Il lebbroso torna nel luogo ove è avvenuta la sua guarigione.

Era il luogo della sua solitudine, il luogo della sua amarezza e della sua ferita interiore. Ed è un in quel preciso luogo che ritrova Gesù ad attenderlo.

Quel luogo si trasforma, da maledizione in benedizione.

Da luogo di morte a luogo di vita.

Accade, a chi è un po' cresciuto, di fare memoria del proprio passato.

Se la memoria va ai propri errori ci affrettiamo a volerli rimuovere.

Sono come la lebbra per noi.

Spesso però sono proprio i momenti in cui Dio, a nostra insaputa, ha iniziato quell'opera di salvezza che ci ha portato ad essere persone migliori.

Non sempre chi "torna indietro" sbaglia.

Don Umberto

Se si legge la parabola con attenzione ci si accorge che essa insiste non tanto sulla perseveranza della preghiera quanto sul comportamento del giudice: non come pregare, ma la prontezza di Dio nel far giustizia ai suoi eletti, questo è il centro della parabola.

La figura principale non è la vedova, che con la sua preghiera ostinata induce il giudice a fare giustizia, ma è il giudice stesso.

Il punto culminante della parabola è la certezza dell'esaudimento.

Se un uomo cattivo come quel giudice («che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno») si lascia, alla fine, indurre a fare giustizia dalla preghiera di una povera vedova, quanto più Dio, Padre buono ed esatto contrario di quel giudice, esaudirà le implorazioni dei suoi fedeli.

Tanto più che non si tratta di una preghiera qualsiasi, di una domanda meschina, ma di una domanda evangelica, importante: «Fammi giustizia».

L'espressione «fare giustizia» ricorre quattro volte nel brano e può essere presa come parola chiave per la sua interpretazione.

E difatti la sete di giustizia costituisce l'atmosfera dell'intera parabola.

Nella Bibbia la vedova è il simbolo della persona indifesa, debole, povera, maltrattata.

E così comprendiamo che qui la vedova rappresenta i poveri che domandano giustizia, i buoni che vengono oppressi e trattati come se fossero dalla parte del torto. La parabola intende rispondere al disagio dei buoni che, a volte, hanno l'impressione che Dio ritardi a fare giustizia.

È un disagio che non si rifà a un momento preciso della storia, ma accompagna la storia di ogni tempo. Se è così, allora, l'orizzonte della parabola si allarga molto. Non è più soltanto il problema della preghiera e della sua efficacia, bensì il problema della giustizia di Dio che sembra, molte volte, messa in discussione.

Nell'insistenza della povera vedova è racchiuso tutto il disagio dei buoni e degli onesti, che hanno l'impressione che Dio, anziché intervenire, lasci andare le cose come vanno. Se Dio è un padre amorevole, perché le disgrazie?

Se è giusto, perché l'ingiustizia trionfa nel mondo?

Ebbene — risponde la parabola — continuate a pregare con insistenza e con fiducia, l'intervento di Dio è certo. Non soltanto certo, ma pronto: «Vi dico che farà giustizia prontamente».

Il vero problema però — conclude sorprendentemente Luca — non è che Dio faccia giustizia sulla terra, perché questo è certo.

Il vero problema è un altro: quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora fede sulla terra?

Don Bruno Maggioni

Era veramente una persona perbene.

Il fariseo descritto dalla parabola di oggi era davvero un giusto.

Digiunava più di quanto chiedesse la regola religiosa e offriva per i poveri più del dovuto.

L'altro, al suo opposto, era veramente una brutta persona.

Un imbroglione che aumentava le tasse, un trasgressore della legge, un peccatore.

Stavano tutti e due nello stesso luogo, sotto lo stesso tetto: quello del tempio.

Erano, in pratica, tutti e due di fronte a Dio.

Perché chiunque prima o poi si mette di fronte a Dio con la sua coscienza.

Ed è lì, nell'intimo di noi stessi che prende forma l'esigenza espressa dalla parola chiave di questo Vangelo.

È la parola GIUSTIFICAZIONE.

Il testo dice infatti che il pubblicano "tornò a casa giustificato".

Cosa che non accade invece al fariseo.

Essere giustificati significa avere qualcuno che ci dica "la tua vita ha senso; le tue parole, i tuoi gesti, i tuoi pensieri hanno un senso!"

Ora, mi chiedo: può una persona dirsi queste cose da solo?

Possiamo giustificarci da soli?

Se vogliamo farlo da soli non finisce tanto spesso che misuriamo noi stessi a partire dagli altri?

Accade esattamente così e nel confronto con gli altri cerchiamo le ragioni per ritrovare la stima di noi stessi.

La prevedibile conclusione del confronto "io sono meglio degli altri", ci mette in tranquillità.

A volte sfocia in superbia e disprezzo.

Se invece la conclusione è "io sono peggio degli altri", allora nasce la sfiducia e la depressione.

Alla radice di tutto ciò vi è esattamente l'illusione di poterci giustificare da soli.

Esattamente come il fariseo.

Il pubblicano invece sa che non può pronunciare da solo quelle parole "la tua vita ha senso", perché c'è bisogno che Dio le pronunci a lui.

La giustificazione della nostra vita solo da Dio può venire.

A volte egli sfrutta chi è intorno a noi per lanciarci questo messaggio.

Ma più spesso fa tutto questo nel tempio.

Anche chi si tiene a distanza, nell'intimo sa che questa voce paterna la può sentire.

Don Umberto

Il personaggio è Zaccheo, ma io vorrei fermarmi sulla folla che lo circonda. Gli impedisce di vedere Gesù, ma questo, in fondo, è dovuto solo alla sua statura. Quel che mi colpisce è che quella folla, inizialmente amichevole e felice di poter applaudire Gesù, ad un certo punto iniziò a mormorare.

Così, in un batter d'occhio, Gesù passa dalle stelle alle stalle.

Si diffonde una contrarietà, una specie di irritazione per ciò che egli ha fatto, per la sua scelta di andare ad alloggiare da un peccatore.

È come se il gesto di Gesù avesse scompigliato la prassi più sicura e avesse violato l'ordine certo delle cose.

Un ordine immutabile che corrisponde ad una visione del mondo ben inquadrata e statica.

E il caposaldo di questa visione è una precisa divisione tra buoni e cattivi, tra osservanti e non osservanti, tra persone perbene e persone non affidabili.

Per quella folla esistevano solo due categorie di persone: i giusti e gli ingiusti.

Ora, Gesù con il suo gesto aveva in qualche modo messo sottosopra questa rigida visione del cosmo.

Una visione tremendamente attuale; usata da alcuni per manipolare le paure di tanti e per farci credere che questo sia l'unico modo di stare al mondo: mettendosi gli uni contro gli altri.

L'esito del gesto di Gesù lo conosciamo tutti: Zaccheo si converte e dona gran parte dei suoi averi ai poveri.

Ma perché non l'ha fatto prima?

Probabilmente le buone disposizioni dell'animo erano già presenti in lui.

Cosa gli mancava dunque?

Gli mancava chi credesse alla sua conversione, chi accordasse credito a quella possibilità.

La buona intenzione infatti, per tradursi in comportamento, ha bisogno che ci sia qualcuno che ci crede.

Zaccheo aveva intorno a sé gente che non credeva fino in fondo in lui.

Anzi, nella rigida divisione del mondo tra buoni e cattivi lui era finito tra questi ultimi.

Ci volle Gesù a dimostrare che i confini di questa divisione non sono così netti. Perché anche in un pubblicano può nascondersi un uomo buono, giusto e generoso.

Don Umberto

La liturgia ci ha educato ad un discorso di continuità: domenica dopo domenica le letture si succedono in un percorso evangelico progressivo e sensato.

A volte però accadono sorprese.

La continuità si interrompe e compaiono temi e argomenti inaspettati.

Avevamo lasciato Gesù a casa di Zaccheo.

Ora lo ritroviamo con i sadducei a parlare di vita eterna e di resurrezione.

Se dovessimo esprimere sinteticamente quale sia la speranza del cristiano dovremmo parlare proprio di resurrezione dei morti!

Abbiamo in noi però la persuasione che perché la vita eterna sia effettivamente la nostra occorre non semplicemente approdare nella comunione di Dio con il nostro principio spirituale, ma anche con la nostra carne.

Occorre cioè che qualcosa da idealizzare la nostra persona venga preservato dalla corruzione della morte.

E spesso non riusciamo a dissociare ciò che noi siamo dal nostro corpo.

Identifichiamo così la nostra carne con il nostro corpo e ci immaginiamo l'eternità caratterizzata da manifestazioni corporee del tutto simili a quelle terrene.

Come i sadducei che interrogano Gesù e chiedono di chi sarà moglie una donna che ha sposato diversi uomini.

Ma noi possiamo essere ridotti al nostro corpo?

Certamente no.

E tuttavia neppure possiamo essere ridotti alla nostra anima, intesa come principio interiore della vita esteriore.

Siamo entrambe le cose.

Soprattutto a definire la nostra singolare identità, quel che noi siamo, c'è una vicenda precisa, una storia precisa, fatta di incontri, attese e memorie.

Rapidamente si fa strada in noi la convinzione che questa identità non possa vivere per sempre.

La morte ci si rivela come fine inesorabile delle cose.

È proprio questo che ci aspetta?

Morire è un destino ineluttabile, ma non lo è finire.

Gesù lo lascia intendere nel Vangelo di oggi: prosegue una nostra identità, ma diversa. La carne risorge nel senso che viene riscattata dalla sua fragilità: i nostri rapporti quindi verranno liberati da ciò che li ha appesantiti, magari logorati o incattiviti.

Indubbiamente questo è un dato di fede.

Occorre dare credito alla parola di Gesù per sperimentarne la forza.

I sadducei che lo interrogavano non avevano questo atteggiamento.

Non vi erano dubbi in loro ma solo certezze: la resurrezione non esiste.

Chissà se qualcuno avrà mai avuto l'umiltà di cambiare idea.

Don Umberto

Leggendo questo brano del Vangelo di Luca è facile pensare esclusivamente, o quasi, agli avvenimenti che chiuderanno la storia umana: la fine del mondo, la vittoria del Signore, il giudizio ultimo.

E invece non si tratta soltanto di questo.

Anzi, la prospettiva di questo discorso di Gesù è in un certo senso capovolta: a partire dalla certezza del suo ritorno glorioso e del giudizio finale, Gesù concentra l'attenzione dei discepoli sul presente nel quale vivono.

Sugli avvenimenti finali ai quali pure si allude, c'è poco da dire.

Molto invece c'è da dire sugli avvenimenti che accadono prima, avvenimenti di sempre, già accaduti, che continuano ad accadere e che accadranno ancora: come affrontarli?

E questo è il punto di vista centrale del nostro discorso.

Si tratta di notizie e di avvertimenti.

Le notizie: i falsi profeti pretenderanno parlare in nome del Signore e assicurare che la fine è vicina; ci saranno guerre e rivoluzioni, popolo contro popolo e regno contro regno; terremoti e carestie e, infine, persecuzioni.

Dunque tre tipi di avvenimenti: guerre, carestie e persecuzioni (quest'ultima è la situazione sulla quale si insiste maggiormente), che certo non esauriscono il panorama della storia e delle sue contraddizioni, ma che Gesù considera come situazioni tipiche ricorrenti, situazioni che il discepolo deve essere pronto ad affrontare.

Ed ecco in proposito gli avvertimenti: non lasciatevi ingannare, non seguiteli, non vi terrorizzate, mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa.

Tutto qui. Ma non è poco.

Questi avvertimenti invitano il vero discepolo a rimanere ancorato alla parola del suo Maestro.

Le novità non lo attirano, né cede alle previsioni di chi pretende conoscere il futuro.

Per orientarsi, al vero discepolo bastano le parole di Gesù.

In quanto alle guerre e alle paure che spesso angosciano gli uomini, il vero discepolo non si fa illusioni e non cade in facili ottimismo, tuttavia è fondamentalmente sereno e fiducioso.

In quanto alle persecuzioni non si preoccupa della propria difesa, perché sa che a difenderlo sarà lo Spirito di Dio.

E così trasforma la persecuzione in una occasione di testimonianza, in un luogo cioè dove può manifestarsi la forza di Gesù.

Don Bruno Maggioni

Se abbiamo un minimo di familiarità con la preghiera, questa è una frase che ripetiamo ogni giorno.

È una delle richieste del Padre Nostro.

Una di quelle che rischiamo di pronunciare senza capirne bene il significato.

Esistono infatti parole del lessico cristiano che sono divenute un po' desuete.

Parole come “regno” appunto; oppure parole come “salvezza”.

Strano che oggi non si parli più di “regno” ma si senta una gran voglia di uno che regni su di noi.

Come è strano che non si capisca cosa vuol dire “salvezza” ma si cerchino continuamente salvatori.

Anche al tempo di Gesù la parola non era tanto chiara.

O quanto meno, era vittima di ambiguità.

Gesù aveva proclamato il Regno di Dio come una realtà vicina.

Eppure i pensieri della gente erano alquanto lontani da questa realtà.

Spesso infatti i pensieri di Dio sono altri rispetto ai nostri e le sue vie non sono le nostre vie.

Così fu il giorno della crocifissione.

C'era una scritta sopra il suo capo: “questi è il re dei Giudei”.

Quella scritta era esatta.

Ciascuno però la leggeva a modo suo.

I discepoli di Gesù che sapevano cosa fosse il Regno di Dio la accolsero come vera.

Gli altri, che pensavano ad un regno politico, la contestavano come falsa.

Anche le parole scritte infatti sono convenzioni tra le persone. Esse non hanno il potere magico della verità.

Semplicemente perché verità ed esattezza non sono la stessa cosa.

Così, circa l'idea di Regno, l'equivoco è davvero grande.

Nasce dall'idea che un re è davvero tale se sa imporre se stesso; se si salva in ogni occasione; se esercita il suo sovrano potere.

Gesù invece tace. Tace durante il processo, tace sulla croce a fronte delle accuse che gli vengono rivolte.

E il suo silenzio illustra bene la grande distanza del Regno di Dio rispetto alla fantasia inseguita dagli uomini.

Ma qualcuno riconoscerà questa regalità.

Sarà il buon ladrone. Lo farà inaspettatamente, come grazia ad una luce dal cielo.

Ma lo farà dopo aver riconosciuto la giustizia di Gesù e la forza di un uomo innocente che dona la vita. Conservarla, la vita, è istintivo; tutti lo fanno.

Il re ha solo a disposizione strumenti più efficaci per farlo.

Donarla invece è segno di libertà. Segno di potere e di regalità.

Il potere del servizio.

Don Umberto

Ogni anno, puntualmente, all'inizio dell'Avvento ritorna questa immagine della notte come simbolo all'interno del quale collocarsi per vivere questo tempo.

Nel gergo corrente dire "è notte fonda" è come dire che siamo in difficoltà, senza capire bene cosa fare.

Nella Bibbia invece si parla spesso di questa atmosfera notturna nella quale accadono eventi importanti:

di notte si apre il Mar Rosso affinché Israele lo attraversi;

Di notte lo sposo del Cantico va a bussare alla porta dell'amata; di notte il nemico semina zizzania in mezzo al grano buono.

Da qui inizia l'invito a vigilare: occorre infatti non perdere contatto con questi eventi e non lasciarsi sfuggire il passaggio eventuale del Signore.

La vigilanza oggi è spesso intesa in senso esteriore.

Vigilanza coincide con sorveglianza affinché non accadano episodi spiacevoli.

Sarebbe, in fondo, un modo di garantire la sicurezza.

La vigilanza in termini spirituali riguarda invece ciò che accade dentro di noi: quando non siamo consapevoli di ciò che accade dentro di noi diventiamo come navi senza timone nel mare in tempesta.

Si fa sempre molta fatica a guardarsi dentro.

Alcuni ne hanno paura; altri non sanno da dove cominciare; altri ancora vivono all'insegna della superficialità.

Probabilmente sono i più.

Non a caso, nel Vangelo di oggi, Gesù fa il paragone con la generazione del tempo di Noè.

Quella generazione è simbolo delle generazioni di ogni tempo che finiscono nei guai non per immobilità ma per un atteggiamento di superficialità di fronte alla vita.

È vero che abbiamo bisogno di non appesantire la nostra esistenza già gravata da fatiche, lutti, incomprensioni e problemi.

Ma davvero la vita migliora se uno non approfondisce quello che prova?

Davvero il presente diventa più sopportabile se uno fantastica su un futuro diverso?

Io non ne sono così convinto.

Nemmeno il Vangelo lo è.

Vigilare su se stesso, scrutare i movimenti dello Spirito dentro di noi è come andare alla ricerca di quel luogo interiore in cui le acque sono calme.

Quel luogo esiste.

Ed è la dimora di Dio in noi.

Don Umberto

Mentre si avvicina il Natale, la liturgia ci viene incontro con questa festa in onore della Madre di Gesù

La Vergine Maria diviene per noi un esempio di come vivere questo tempo di Avvento, di come attendere il Signore che sta per nascere in mezzo a noi.

In questa festa contempliamo quant'è grande l'amore del Signore e quali meraviglie riesce a compiere se non si tradisce la sua predilezione, appunto, come Maria non la tradì.

Mai, infatti, Maria si è allontanata da quell'amore che l'ha fatta nascere immacolata.

Ella, formata per divenire la madre di Gesù, ha accettato pienamente questa vocazione.

E non era né facile, né scontato.

Quando l'angelo le disse ch'era piena di grazia, Maria si turbò.

Non aveva una grande considerazione di sé.

Si sentiva un nulla davanti a Dio.

Noi, al contrario, abbiamo un alto concetto di noi stessi oppure, ma è lo stesso, una concezione assolutamente negativa.

È proprio qui il nodo del peccato originale.

In ambedue i casi concepiamo noi stessi sganciati da Dio, lontani dal suo amore.

È questa l'origine del male nel mondo, appunto, il peccato di origine.

Maria non si esalta né si abbatte all'annuncio dell'angelo.

Si turba, come nota l'evangelista.

Così dovrebbe essere di noi ogni volta che ascoltiamo il Vangelo, né esaltazione né pessimismo, ma ascolto.

Non ci è dato conoscere i pensieri di Maria in quel momento.

Potrebbe dire «no», restare nella sua tranquillità e continuare la vita di sempre.

Se, invece, risponde «sì», nella migliore delle ipotesi apparirà come una ragazza madre.

Maria, a differenza di noi, non conta sulle sue forze, per questo può dire: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto».

Maria, la prima amata da Dio, è anche la prima a rispondere «sì» alla chiamata.

Ora è davanti a noi, davanti agli occhi del nostro cuore, perché contemplandola possiamo imitarla per ricevere anche noi il tenero abbraccio del Figlio che ci riempie il cuore e la vita.

Mons. Vincenzo Paglia

TUTTAVIA

(Mt 11,2-11)

Scrivere un paio di paginette su un solo avverbio è cosa difficile.

Bisogna essere abili.

Un po' venditori di fumo probabilmente.

Ma se quell'avverbio è decisivo, se in quell'avverbio sta nascosta una verità fondamentale per capire la logica di Gesù, allora si può provare.

Giovanni il Battista fu il più grande dei profeti, TUTTAVIA nel regno dei cieli il più piccolo è più grande di lui.

Eccolo l'avverbio che sancisce la differenza tra il Regno e il mondo.

La differenza a cui la maggior parte di noi non dà credito: forse nemmeno Giovanni il Battista.

Egli infatti era in carcere e da quel luogo tenebroso e senza speranza comincia a dubitare: Gesù sarà davvero il Messia?

Troppo diverso infatti era lo stile di quel rabbi di Nazareth da ciò che Giovanni si sarebbe aspettato.

Gli schemi mentali del Battista mal si adattavano ad accogliere le parole di misericordia pronunciate da Gesù.

La differenza emergeva lampante: alla radicalità esigente e austera di Giovanni si contrapponeva un altro tipo di radicalità, quella dell'amore, del perdono e dell'amicizia predicate da Gesù.

Solo quando Giovanni sarà disposto a riconoscere che Dio si può rivedere anche in un modo diverso dalle sue aspettative allora sarà in grado di accogliere il volto di Dio dentro di lui.

Ed è questa la prima dimensione del regno di cui Cristo ci ha parlato.

Lo ha fatto ininterrottamente, tutto il Vangelo è un grande annuncio del Regno. Dio non è fuori di noi, in manifestazioni straordinarie della sua onnipotente presenza.

Egli è dentro di noi.

Perché il Regno è al tempo stesso albero e seme, ciò che deve avvenire e ciò che c'è già. Non è un al di là, piuttosto una dimensione della realtà che in genere rimane invisibile ma qualche volta, misteriosamente, affiora.

E in questa dimensione ha senso credere che il più piccolo è più grande del Battista. Cioè che le realtà piccole e apparentemente insignificanti nascondono la presenza di Dio più di quelle che ci colpiscono per la loro potenza.

La logica del Regno non è una logica morale.

Non dice: "fai questo e non fai quello".

È una legge di vita, cioè un movimento di crescita che fa accadere ciò in cui credi.

Nel Regno si dice: "se fai questo accadrà quello".

Se dai credito a questo capovolgimento del mondo, Dio si rivelerà.

Don Umberto

LA VIA RACCOLTE

Bibliografia:

Raccolta 2008 “ Lungo la Via del Vangelo “

Raccolta 2009 “ In Cammino con la Parola “

Raccolta 2010 “ Tracce di un cammino “

Raccolta 2011 “ La parola che apre alle parole “

Raccolta 2012 “ Ascoltate e vivrete “

Raccolta 2013 “ Una parola ha detto Dio, due ne ho udite”

Raccolta 2014 “Radunati dalla Parola”

Raccolta 2015 “Leco del silenzio. Il suono della Parola ”

Raccolta 2016 “Udimmo parole di misericordia”

Raccolta 2017 “Un mosaico di parole”

Raccolta 2018 “Comunità in ascolto”

Raccolta 2019 “Uditori della Parola”

tutte le raccolte sono consultabili su sito al seguente indirizzo :
www.parrocchiaroveleto.it

